

# Tra due guerre. Considerazioni sul pensiero politico di Gadda\*

REALINO MARRA

Il titolo "tra due guerre" (o con precisione forse maggiore poteva essere "da Caporetto all'Otto settembre", per adoperare libro di Mario Isnenghi), dà un'indicazione essenziale dei contenuti del mio saggio, oltre a fornire, ritengo, un inizio di esplicazione della complessa personalità politica gaddiana (uno dei vinti di Caporetto a vita, memora efficacemente proprio Isnenghi)<sup>1</sup>. Vorrei cercare dunque, in queste pagine, di dar conto delle due vicende che occupano una parte cospicua della produzione gaddiana, le guerre da un lato (e meglio: un'unica, ininterrotta guerra mondiale nella felice sintesi di Eric Hobsbawn<sup>2</sup>) ed il fascismo dall'altro.

L'esperienza militare del nostro inizia nell'agosto del 1915 con la nomina a sottotenente degli alpini, a seguito d'una formale domanda dell'interessato di qualche mese prima, come tiene Gadda a sottolineare<sup>3</sup>. Affida i racconti della sua esperienza ad un diario meticoloso, il *Giornale di guerra e di prigionia*<sup>4</sup>, composto da sei quaderni (e lungo alcune centinaia di pagine), di

cui uno però irrimediabilmente perduto. È questo motivo di grave angustia per Gadda, e ne vedremo subito le ragioni. La sua guerra si chiude il 25 ottobre del 1917; dopo la disfatta di Caporetto è fatto prigioniero e deportato prima a Rastatt e poi a Celle. Rientra dalla prigionia a Milano nei primi giorni di gennaio del 1919. In breve, la guerra che Gadda riesce a raccontare, nei primi due quaderni del suo *Giornale*, dura poco più di un anno e si consuma in vari luoghi del fronte veneto, dall'agosto del 1915 sino all'ottobre del 1916. V'è poi appunto la lacuna del terzo quaderno, che conteneva il resoconto d'un anno intero di vita militare, il più denso di avvenimenti, e verosimilmente anche particolarmente probativo della intrepidezza gaddiana. Il diario del Carso, per l'autore il più prezioso di tutti, finisce purtroppo preda degli Austro-Tedeschi, con grande rincrescimento anche di critici e lettori.

Gadda è in effetti dilacerato dal pensiero di non riuscire a fornire prove adeguate della sua condotta di bravo soldato. Nell'a-

prile del 1919, in occasione d'uno sgomento pellegrinaggio a Sandrigo presso la tomba dell'amato fratello Enrico, caduto con il suo aereo l'anno prima, «per completare l'orrore» Gadda decide di salire sul monte Krasji a nord di Caporetto dove lo aveva colto l'ordine di ritirata un anno e mezzo prima, per un estremo tentativo di ritrovare le sue cose e il suo diario<sup>5</sup>. Risoluzione tragicamente gaddiana nella sua insensatezza e ovviamente, manco a dirlo, sofferatamente infruttuosa.

Si direbbe che, in guerra, chi cerca non trova. Così tornerò, se tornerò, a capo chino, tra migliaia di traditori e di cani, di puttanieri da café-chantant, di istruttori di reclute a base di bordello e di fiaschi in batteria, di eroi dei comandi di divisione, di araldi della vita comoda e quieta; fra le congratulazioni per lo scampato pericolo e le esortazioni a ben continuare nella vita<sup>6</sup>.

Essere confuso con un imboscato. È questo il disonore più infamante paventato dall'ufficiale Gadda, che nel suo *Giornale* non perde occasione per dar sfogo al suo livore contro gli infingardi che, finita la guerra, la fanno da eroi, quando gli eroi veri sono quasi tutti morti. Agli imboscati la sigaretta, agli alpini la baionetta, biscantata solforico Gadda sulle note d'una canzone degli anni di guerra<sup>7</sup>.

I valori e gli ideali militari sono dunque, con tutta evidenza, nucleo fondamentale nella giustificazione dell'interventismo di Gadda. Ciò emerge soprattutto dai racconti di guerra contenuti nel secondo libro dell'autore (secondo dopo la *Madonna dei filosofi*), *Il castello di Udine*, apparso nel 1934 nelle edizioni di "Solaria". Nel libro è manifesta la utilizzazione di riflessioni o descrizioni del *Giornale*, e tuttavia la veste ufficiale, e non privata, dei testi dà loro il carattere di una sorta di manifesto *ex post*

dell'interventismo, ancora crucciato e orgoglioso a molti anni dai fermenti che accompagnarono il Paese in guerra. E nei contenuti, aggiungo, in fondo abbastanza convenzionale, al di là ovviamente della consueta prosa fosforea dell'autore. Nel più programmatico di tali testi (*Impossibilità di un diario di guerra*) Gadda allega invero anche le ragioni squisitamente personali dei suoi orientamenti («al complesso guerra si uniscono e si aggrovigliano, è ovvio, i preesistenti miei propri complessi, cioè l'insieme delle mie cinquecento disgrazie, ragioni e irragioni»)<sup>8</sup>. Traspone in particolare l'aspettazione di ottenere dalla guerra una sorta di agnizione di *status*, che nel rendere pubblicamente giustizia dell'ardente sentimento nazionale e risorgimentale della famiglia Gadda (così ancora, in maniera significativa, in una nota autobiografica redatta su sollecitazione di Angelo Guglielmi nel 1963<sup>9</sup>), avrebbe dovuto dare émpito nuovo alle prospettive sociali oggettivamente declinanti, al momento della guerra, del nucleo familiare dell'autore. «Il Regno d'Italia, per i miei, era una cosa viva e verace; che valeva la pena di servirlo e tenerlo su»<sup>10</sup>. E nella scheda biografica appena ricordata Gadda illustra con orgoglio come il fratello del padre, il senatore Giuseppe Gadda, «ebbe carriera prefettizia nel nuovo Regno, fu Ministro dei Lavori Pubblici nel Ministero Lanza-Sella [...], prefetto di Perugia ebbe a soccorrere i feriti di Mentana», col corredo di altre notizie sempre di questo tenore<sup>11</sup>.

Sennonché a parte tali attese d'un adeguato riconoscimento dei meriti patriottici, comune peraltro ad una parte cospicua della borghesia del Regno, nell'interventismo ufficiale – per così dire – di Gadda tendono a prevalere le motivazioni ideali

più tradizionali in questa vicenda, comprese quelle che forse alla nostra sensibilità apparirebbero le più retrive.

Io ho voluto la guerra, per quel pochissimo che stava in me di volerla. Ho partecipato con sincero animo alle dimostrazioni del '15, ho urlato Viva D'Annunzio, Morte a Giolitti. Conservo ancora il cartello con su Morte a Giolitti che ci eravamo infilati nel nastro dei cappelli. Del resto, pace all'anima sua. Io ho sentito la guerra come una dolorosa necessità nazionale, se pure, confesso, non la ritenevo così ardua<sup>12</sup>.

A distanza di vent'anni arriva un concessivo "*parce sepulto*". Ma nel *Giornale* il sentimento anti-giolittiano è ancora ben vivo nella trincea in val d'Assa del sottotenente Gadda: «"l'avevo detto io". È questa una delle vanterie più triviali e basse della nostra anima [...], uso Giolitti che aspetta avidamente la *débacle* per poter trionfare»<sup>13</sup>. Dolorosa necessità nazionale dunque (con espressione che riecheggia, direi scientemente, la guerra «non breve, facile e sicura [...], ma giusta e necessaria» di Vittorio Emanuele Orlando<sup>14</sup>). Ma con quali motivazioni e, soprattutto, con quali obiettivi? Al di là dell'aspirazione neo-risorgimentale, diffusamente ostensa come s'è visto e comunque sicuramente genuina, ancorché priva – mi pare – di significative connotazioni irredentistiche, direi che Gadda si mostri, ancora nel 1934, allineato con le posizioni maggioritarie d'un tempo. E cioè con quelle del nazionalismo vitalistico di D'Annunzio, con le idee di una "patria vivente" (come nei libri di Livio e Cesare, appostilla significativamente il nostro)<sup>15</sup>, e persino con le figurazioni dei futuristi sulla guerra come "igiene del mondo" (per quanto negli scritti gaddiani abbondino inverospassose ironie sull'opera di Marinetti<sup>16</sup>). Sembrano al contrario decisamente sullo

sfondo quelle idee sul confronto-competizione di civiltà che tanta parte hanno avuto nella concreta effezione del nazionalismo d'altri Paesi (penso soprattutto al campo avverso in quegli anni, alle opere politiche di un Weber, all'imperialismo "democratico" di Naumann, sino alle posizioni più oscure del pangermanesimo). Solo una volta nel *Giornale*, per quanto ricordi, Gadda si riferisce espressamente alle minacce per la Patria provenienti dal «Germanesimo strapotente»<sup>17</sup>; e su questa rattenuta, e quasi asomatica, immagine del nemico non sarà estranea, ritengo, la circostanza per cui Gadda, nelle sue esperienze di guerra e poi di prigionia, sempre più spesso ha dovuto constatare come gli ideali di ordine e disciplina, da lui vagheggiati per l'Italia, gli siano apparsi concretamente meglio impersonificati proprio dagli Austro-Tedeschi.

Non v'è dubbio d'altra parte: per risolversi ad un'impresa come la guerra bisogna avere «senso del reale». E tuttavia riguardo a tale virtù, applicata ad una vicenda affatto straordinaria, bisogna intendersi. Lo sforzo che si chiede al soldato è quello di erigere con fatica e disciplina «una realtà più grande e fulgida» rispetto ai divisamenti propri di una esistenza consueta<sup>18</sup>. In questa dimensione più nobile, la realtà che rileva davvero è anche la più immateriale, in essa vivono difatti esclusivamente ideali e valori. Devono tacere la vanagloria, il tornaconto personale, e soprattutto sentimenti esiziali quali l'umiltà, il francescanesimo, l'automacerazione<sup>19</sup>. È una facoltà alla quale non si confanno troppi pensamenti, essa è piuttosto «vera e cieca passione», sola virtù degli anni di guerra ad un tempo necessaria e superiore. Certo, probabilmente anche troppo brutale per le affinate costumanze degli Italiani<sup>20</sup>. Ma

lo stesso, ribadisce Gadda, tale remutazione era l'unica possibile per dare un senso più alto alla guerra, accettare di perdere la propria umanità e individualità «per voler essere [soltanto] soldati d'Italia»<sup>21</sup>, non pusilli e rassegnati, ma «grumi di volontà», eretti, arditi, orgogliosi<sup>22</sup>. La guerra insomma non è calcolo, ma forza e disciplina donate alla Patria.

In quei giorni di sangue e di fólgori, ciò che mi tenne all'impiedi e mi permise andare e saltare e coniugar giusti i verbi italiani, non fu né predica, né giornale, né speranza di combattere «l'ultima guerra»; né di redimere l'umanità da nessuno; furono un istinto e un'idea. Che furono vita, furono forza. L'idea la chiamo dovere militare, l'istinto lo chiamo orgoglio militare<sup>23</sup>.

Il *Giornale di guerra e di prigionia* è nel complesso una testimonianza se non diversa, indubbiamente più profonda e complessa. Illumina assai meglio, in particolare, le motivazioni personali sottese all'esaltazione degli ideali militari, enfatica e quasi orgogliosa delle sue indefinitesse, che emerge dai racconti del *Castello di Udine*. Le speranze trasformative nei confronti della guerra si fanno ad un tempo accettabili e più estese; il conflitto non è semplicemente il banco di prova delle energie morali d'un popolo, ed in specie della porzione più giovane e inquieta di esso. La guerra appare ora, piuttosto, come una conflagrazione universale del disordine del mondo (una sorta di stoica ecpiròsi), inevitabile nelle cause e forse necessaria per le risultanze che potrebbero derivarne; sarà magari il male estremo che salva e redime, l'evento che scioglie le involture del disordine e restituisce razionalità alla vita e alle cose. Da questo punto di vista, il *Giornale* è il racconto sommosso, di intonazione sostanzialmente etico-antropologica,

d'un rivolgimento che prima tarda a venire, e si rivela poi, alla fine, del tutto illusorio. Impossibile per i destini del Gadda uomo e soldato (*serva ordinem et ordo servabit te*: tutta una vita trascorsa con un simile, malriposto assegnamento), e altrettanto, se non di più, per il futuro del Paese. La frustrazione per la mancata metamorfosi si fa sentire già nel primo anno di guerra: «il mio popolo, la mia patria che tanto amai, mi appaiono alla prova ben peggiori di quanto credevo»<sup>24</sup>. E nella dura vita delle trincee l'onore e l'orgoglio militari sono davvero soltanto un momento, pur potenzialmente degno, in tale diffusa ma vana ricerca di un senso. Per esaurire subito la questione della valutazione morale della attitudini belliche degli Italiani, dirò subito che, contrariamente alle attese (per un autore non certo d'animo democratico), le invettive gaddiane si dispongono lungo una scala, per così dire, di adiramento discendente. Il massimo del furore è riservato ai politici. Appena un mese dopo il suo arruolamento, Gadda si indigna per la pessima qualità degli scarponi dei soldati:

Ma guardino, ma vedano, ma pensino come è calzato il 5.° Alpini! Ma Salandra, ma quello scemo balbuziente d'un re, ma quei duchi e quei deputati che vanno «a veder le trincee» domandino conto a noi, a me, del come sono calzati i miei uomini: e mi vedrebbe il re, mi vedrebbe Salandra uscir dai gangheri e farmi mettere agli arresti in fortezza<sup>25</sup>.

Vi è poi la stizza rabbiosa per «l'ignoranza degli alti comandi, la loro assoluta incapacità, la negazione di ogni buon senso logico»<sup>26</sup>; e ancora lo sdegnato disprezzo per la pavidità degli ufficiali. Nell'ideale mondo guerresco di Gadda gli ufficiali dovrebbero avere più di tutti un'anima governata «per alfabeti», cioè possedere la dote

di una energia padrona di sé e addestrata al comando<sup>27</sup>. E invece «parlano di guerra come una bambina delle streghe, con goffa viltà, con bestiali esagerazioni, con una impressione di morbosa paura»<sup>28</sup>. Ai soldati invece sono di sovente riservate espressioni d'un sostanziale, ancorché sempre anticipate, apprezzamento; a loro tocca riscattare le ironie tradizionali, da Erasmo in avanti, sull'italiano pugnace quale locuzione esemplarmente ossimorica:

Le nostre fanterie sono buone: il soldato italiano è pigro, specie il meridionale: è sporchetto per necessità, come il nemico, ma anche per incuria [...]; dormicchia durante il giorno, mentre potrebbe rafforzare la linea; in compenso però è paziente, sobrio, generoso, soccorrevole, coraggioso, e impetuoso nell'attacco<sup>29</sup>.

E tuttavia non v'è dubbio che nelle pagine militari di Gadda, associato alla guerra, stia soprattutto il tema del disordine, con quella intensa coloritura etico-cognitiva di cui dicevo prima: l'esquisizione da un lato del vertice massimo di consimilitudine tra i due termini, cui è commesso dall'altro, proprio in ragione di questo culmine storico, l'affidamento sulla trasfigurazione dei destini individuali e collettivi. Su questo la disillusione è tanto precoce quanto angustiante, provocando nel giovane Gadda una rancura senza rimedio destinata ad accompagnarlo per tutta la vita. Il disordine sembra essere la sola realtà, né dà segno di poterne ingenerare una diversa. «Il disordine c'è; quello c'è, sempre, dovunque, presso tutti: oh! se c'è, e quale orrendo, logorante, disordine». E ancora: «il disordine è il mio continuo *cauchemar* e mi causa momenti di rabbia, di disperazione indicibili»<sup>30</sup>. Nella circostanza Gadda è oppresso dall'incuria nella tenuta degli oggetti consegnati a ciascun soldato. Ma del termi-

ne "disordine" egli scandaglia nel diario realmente tutte le sfumature semantiche, dal semplice ciabattismo italico come in questo caso, alla confusione e farragine degli oggetti e delle condotte, sino infine alla forza inesorabile del caos che pare governare il mondo intero.

Ad espianare integralmente un simile motivo ci allontaneremmo troppo dal tema al centro di questo scritto. Vi accenno tuttavia giacché esso, l'osservazione sulla accidentalità tumultuaria del reale, esprime effettivamente l'intonazione più autentica del diario, nonché un'evidente anticipazione delle considerazioni filosofiche sviluppate nella *Meditazione milanese*, e poi nei grandi romanzi della maturità. Vi è però appunto una linea di investigazione mediana, che disvia dalle cose superne ed è robustamente attestata nel *Giornale*; in essa le manifestazioni del disordine sono riguardate nelle condotte e nelle attitudini concrete dei protagonisti della guerra. In tali occasioni narrative Gadda si palesa realmente come uno dei grandi antropologi sul campo dei costumi degli Italiani, con l'acume e la capacità di penetrazione di un Leopardi o di un Manzoni, come ho detto in altre circostanze<sup>31</sup>.

Tale esplorazione gaddiana, che ha inizio nel diario ma che poi è idealmente completata nel saggio sul fascismo, vale a dire in *Eros e Priàpo*, può essere etichettata parafrasando Nietzsche, e propriamente rovesciandolo, "come è impossibile diventare quello che non si è". Nel *Giornale* siamo davvero confrontati con una sorte di duplice impossibilità. Da un lato quella del narratore che di sovente si chiede con sgomento quanto possa dirsi davvero italiano, lui normalmente sprezzato come un uomo ingenuo, cordiale e un po' svanito<sup>32</sup>

nella terra che ha fatto della furberia il suo spregevole ideale<sup>33</sup>, lui che si sentirebbe nato per la vita collettiva e pronto a portarvi il suo idealismo e la sua fede<sup>34</sup>, nel mentre i suoi compatrioti ostendono acclinazioni del tutto opposte. Invano Gadda cerca negli anni di guerra il cambiamento apparentemente più semplice e naturale in un simile frangente, farsi italiano tutto intero, adeguarsi alle pulsioni asociali ingenite nei sentimenti nazionali. «Quando imparerò il disprezzo degli altri? Quando avrò per me quella meravigliosa forza d'istinto che consiste nel sentire, dell'uomo che ci sta presso, la rivalità, non l'affinità?». Ma subito deve constatare: «Sto trasformandomi? Non credo»<sup>35</sup>. Gadda rimane dov'è, sia pure con afflizione e straniamento, vale a dire nella corte degli anti-italiani.

E specularmente restano uguali a sé stessi gli Italiani, con le loro mende antiche. Il fatalismo e l'acquiescenza al male e alla sventura, contrabbandate per virtù adattive (l'italiano «adatto all'ambiente»), ma in realtà cause preminenti «della nostra rovina morale»<sup>36</sup>. E poi un'assoluta incapacità di organizzazione e controllo razionale delle esigenze piccole e grandi della vita collettiva, che produce una burocrazia tanto persecutoria quanto gretta e insipiente («baggianesca», per adoperare un qualificativo tipicamente gaddiano<sup>37</sup>). Ma soprattutto, spiegazione risolutiva del rodente disordine che affligge la comunità nazionale, l'individualismo anarchico degli Italiani: «l'egotismo cretino [...] fa di tutto una questione personale, vede dovunque le persone, i loro sentimenti, il loro amor proprio e a questi sentimenti e a questo amor proprio, sente il bisogno istintivo di contrapporre un altro amor proprio»<sup>38</sup>. Siamo con evidenza dinanzi ad una origi-

nale declinazione del tema leopardiano, sviluppato come è noto nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, circa «la mancanza di società stretta» in Italia<sup>39</sup>, e generatrice innanzitutto d'una estrema insofferenza nei confronti della dimensione sociale e delle regole che essa esprime.

La nostra anima stupida, porca, cagna, bastarda, superficiale, asinesca tiene per dignità personale il dire: «io faccio quello che voglio, non ho padroni.» – Questo si chiama fierrezza, libertà, dignità. Quando i superiori ti dicono di tosarti perché i pidocchi non ti popolino testa e corpo, tu, italiano ladro, dici: «io non mi toso, sono un uomo libero»<sup>40</sup>.

D'altra parte la connaturata anomia degli Italiani non può che concitare a sua volta «cisme malumorose» (mi servo qui di Manganelli), vale a dire uno stato perenne di conflitti e discordie, ben esemplificato per Gadda dalle funeste vicende di Lissa e Custoza:

Italiani di tutti i tempi e di tutti i luoghi, [...] avete fatto della patria un inferno per i vostri litigi personali, per le discordie uso La Marmora e Cialdini (che il demonio li copra di sterco: anime schifose), per i veleni, le bizzze, le invidie, dall'epoca dei Comuni a questa parte<sup>41</sup>.

Non deve allora destare meraviglia che con una personalità siffatta, nutrita da ideali d'ordine, disciplina, organizzazione efficiente, e nell'immediato dopoguerra frustrata dalle difficoltà di reinserimento dei reduci e turbata al contempo dai consensi raccolti dalla propaganda socialista, Gadda sia stato un fascista della prima ora e, per così dire, almeno della penultima. Si iscrive al partito già nel 1921, e nei suoi anni argentini (dal febbraio del 1922 sino allo stesso mese del 1924) partecipa alla costituzione del fascio<sup>42</sup>. Nel corso degli anni Trenta e Quaranta, quindi anche in pieno

conflitto mondiale, sostiene a suo modo il regime con una produzione nient'affatto esigua su temi tecnico-scientifici<sup>43</sup>. E a parte i racconti del *Castello di Udine*, anche i primi romanzi (il *Racconto italiano di ignoto del Novecento* del 1924-5, e la *Meccanica* del 1928-9) palesano un chiaro apprezzamento della opposizione fascista a socialisti e liberali<sup>44</sup>.

Soltanto dopo l'otto settembre e con la fuga da Firenze verso la fine dello stesso anno, Gadda inizia probabilmente a mutare le sue idee sul regime. A parte degli scritti minori (come i *Miti del somaro* dello stesso periodo dell'opera principale di cui stiamo per dire, e anche con evidenti punti di contatto con essa<sup>45</sup>), la testimonianza più nota del ripensamento di Gadda è ovviamente il *pamphlet* anti-mussoliniano *Eros e Priàpo*, redatto tra Roma e Firenze negli anni immediatamente successivi. Ma pubblicato in volume solamente nel 1967. A cose fatte, viene da dire, in un'intervista a Dacia Maraini dell'anno dopo, Gadda fornisce la sua versione ufficiale sui preludi del suo antifascismo, anche retrodatando la redazione di *Eros e Priàpo* al 1928. Due volte bugiardo, dovrebbe dire Gadda, col suo lessico, di sé medesimo.

Solo nel '34 ho capito cos'era il fascismo e come mi ripugnasse. Prima non me n'ero mai occupato. Le camicie nere mi davano fastidio anche prima, ma era un fastidio e basta. D'altronde il libro *Eros e Priàpo* l'ho scritto nel '28 e mostra tutta la mia insofferenza per il regime. Ma solo nel '34, con la guerra etiopica, ho capito veramente cos'era il fascismo. E ne ho avvertito tutto il pericolo<sup>46</sup>.

La verità è che Gadda, dopo degli iniziali quanto irresoluti tentativi di pubblicazione, alla fine non avrebbe affatto desiderato la divulgazione di *Eros e Priàpo*. Vi è pratica-

mente costretto da Garzanti, impermalito per il privilegio apprestato a Einaudi con la pubblicazione quattro anni prima della *Cognizione del dolore*<sup>47</sup>. Al riguardo, personalmente ho l'impressione che Gadda, col passare del tempo, abbia trovato vieppiù conveniente trincerarsi dietro alle prime, scandalizzate reazioni all'opera (come quelle della rivista letteraria «Prosa», che già nel 1947 respinge la pubblicazione del capitolo iniziale del saggio in quanto «intollerabilmente osceno»<sup>48</sup>). Vent'anni dopo, ad apparizione ormai avvenuta, egli si rammarica con il cugino formulando un giudizio sostanzialmente non dissimile («si tratta di un vecchio relitto sgradevole e rozzo»<sup>49</sup>).

Ma a questo punto consideriamo più da vicino il motivo di tanto disdoro, vale a dire la gaddiana «storia priapea del fascismo», come epiloga da Renzo De Felice (un'invenzione in qualche misura divertente, ma di fatto capace solo, a parere dello storico, di aumentare la confusione sull'interpretazione del ventennio)<sup>50</sup>. Nel libro, ma anche altrove nella produzione gaddiana, sono numerosi i rimandi a Freud<sup>51</sup>. Ritengo anch'io pertanto che la tesi fondamentale del saggio, il fascismo come pratica (anzi: «praticanza») d'una «psicosi narcissica»<sup>52</sup> sia riadotta da Gadda con consapevolezza e persuasione alle teorie freudiane. A principiare dal Duce sino alla violenta «ragazzaglia» che lo ha incoronato, il fascismo per Gadda sarebbe stato sostanzialmente un fenomeno psico-sociale contrassegnato da gravi e rovinose regressioni verso forme di narcisismo infantile. «Egli è Narcisso: adulto e fanfaronato ad arme e a stivali: ma bambino in favola, e di tre anni il cervello»<sup>53</sup>. So davvero troppo poco di Freud per discernere tanto la correttezza

dell'interpretazione gaddiana dell'autore quanto, di conseguenza, la plausibilità di questa lettura del fascismo. Devo tuttavia rilevare che l'organizzazione concreta degli argomenti si avvale manifestamente delle osservazioni antropologiche sulla natura degli Italiani già sviluppate nel *Giornale di guerra e di prigionia*. Lasciamo pure che Gadda veda nel fascismo fondamentalmente una libido (anzi: "lubido") erotica, una manifestazione di «Eros nelle sue forme inconscie e animalesche, ne' suoi aspetti infimi, e non ne' sublimati e ingentiliti»<sup>54</sup>. Ma al contempo constatiamo, da una prospettiva più storico-sociale, come di fatto nel suo fascismo "narcissico" Gadda faccia posto alle più risalenti meditazioni sullo spirito italico che abbiamo già avuto modo di considerare. Come quelle sul gusto della rissa civile<sup>55</sup>, sulla vanagloria e l'esibizionismo espressioni di una «foja pittorica e teatrale»<sup>56</sup>, sulla «"maschilità" o "virilità" scenografica, il credere che l'esser cafoni e beceri e villanzoni sia sintomo di "virilità»<sup>57</sup>, sul cinico disprezzo di ogni ideale<sup>58</sup>.

Ebbene, dal punto di vista dei rapporti di dominio cosa può produrre tale combinazione di attitudini culturali? Uno stile di comando antitetico ai caratteri tendenzialmente oggettivi e impersonali dell'autorità in uno Stato di diritto, un potere "narcissico" appunto, una sorta di «pubblicazione e nuncupazione dell'Io» fatta *coram populo*<sup>59</sup>. È un potere dalla «tacchinesca maestà», che s'incarna nelle guise d'un capo onnipotente, «che son qua mé [...], a fò tutt mè», e che per questo dalle masse è «inargentato salvatore della Patria»<sup>60</sup>. Non lo contengono i veti e le inibizioni del «pudore, del costume, del buon gusto, della moralità esterna»<sup>61</sup>. E ovviamente meno ancora quelli di leggi e regolamenti; da lui

generati e che dunque stima a sé sommessi: «la Gazzetta Ufficiale abbozzava: ingollava e defecava la legge»<sup>62</sup>. Il fascismo è sorto insomma dall'inganno sulle qualità salvifiche del capo, un'impostura di continuo rinnovata dalla turpe devozione di schiere di fanatici (e fanatiche...dovremo dirne a breve), dallo «zelo redditizio degli obbedienti»<sup>63</sup>, dal provvido scurore delle leggi e dei suoi gerofanti. Sono queste le considerazioni politico-civili forse più genuinamente antifasciste di *Eros e Priàpo*, se non fosse che Gadda, come giustamente osservato da Walter Pedullà, e come ricaviamo anche dal confronto col *Giornale di guerra e di prigionia*, vi narra propriamente dell'«eterno fascismo che persiste nella Storia italiana»<sup>64</sup>.

E tuttavia già questo, ritengo, mi sembra bastante per ritenere quanto meno affrettata la svalutazione di *Eros e Priàpo* da parte di De Felice. Questi sicuramente intendeva alludere alla figurazione gaddiana del rapporto delle donne con il Duce durante il ventennio. Non voglio essere tacciato di reticenza, e pertanto dirò subito che le molte pagine del libro che ossessivamente ritornano sulla questione esprimono una greve e disturbante misoginia<sup>65</sup>. Il concetto diviso è sempre il medesimo, le donne sono «più facili da tenere e da catechizzare», «sono anime più "docili" [...] e più utili al proselitismo»<sup>66</sup>; e per raggiungere tali obiettivi Mussolini s'è servito soprattutto del richiamo sessuale. In questa litania di insolenze, e solo a mo' d'esempio, seleziono un brano, quello forse relativamente meno ingiurioso:

Il Poffarbaccho si preoccupò de le femmine. La sua esibita ed esibenda maschilità, sovreccitata da stimolo insano lo sospingeva a rivolgersi ancora alle femine che lo incupivano nel desi-

derio. E avvertito della importanza che le donne possono avere nell'«organico» della famiglia e della società, col suo fiuto di furbo di provincia sente che potrà tirare un qualche profitto dando a bere a le grulle [...] ch'esse pure hanno senso e capacità politica, talché poi le donne gli vanno mugolando d'attorno col pretesto del comune amore per il pòppolo, in realtà sospinte da una certa lor ghiottoneria ammirativa per il virulento babbeo<sup>67</sup>.

Tra l'altro nemmeno questo argomento può essere accolto semplicemente come la bizzarra capestreria di un eccentrico. In primo luogo perché, ribadisco, esso non ha davvero nulla di spiritoso o di arguto; poi in quanto formula una congettura sugli umori più torbidi del fascismo in realtà tutt'altro che isolata nel dopoguerra (l'affinità più significativa è con Palazzeschi<sup>68</sup>); ma soprattutto giacché espiana un'immagine delle donne (infantili, ecolaliche, influenzabili, occorrenti alla riproduzione e a poco altro) molto italica e, nello specifico, decisamente fascista. E con ciò ritorno, per concludere, alle irresoluzioni gaddiane quanto alla pubblicazione di *Eros e Priàpo*.

La oscena violenza del saggio ha certamente avuto un ruolo nel concitare i timori dell'autore. Tuttavia ritengo che Gadda ne abbia stimato disdicente la stampa per altre e più soggettive ragioni. Egli ha presagito che il libro era in grado di rinfocare, molto più del *Pasticciaccio*, l'immagine d'un suo inflessibile (ma immaginario) antifascismo<sup>69</sup>. La circostanza poteva anche non dispiacergli nell'Italia del dopoguerra, ma di sicuro gli imponeva l'incombenza di racconciare con maggiore accuratezza la propria biografia (si rammentino appunto le fasullaggini – altro vocabolo gaddiano – dispensate nell'intervista a Maraini). Senonché il testo di *Eros e Priàpo* rischiava di svelarsi ben più eloquente di qualsiasi ben

consegnato tentativo di camuffamento, e Gadda ne sarà stato ben consapevole. E in effetti, sia pure coi tempi lunghi propri, soprattutto in Italia, di faccende siffatte, tale riconoscimento è in larga parte ormai avvenuto.

Da quanto abbiamo impresso dal *Giornale di guerra e di prigionia* e dal *Castello di Udine*, la storia personale di Gadda conferma una circostanza consaputa sui fatti della prima metà del secolo passato, vale a dire lo stretto legame del fascismo con i sentimenti che portarono l'Italia in guerra, e ne agitarono poi il dopoguerra con le frustrazioni dei reduci sulla "vittoria mutilata". *Eros e Priàpo* è lo scritto aggrondato e scandaloso di un fascista deluso; e non di una delusione di genere sentimentale, come ritiene Sergio Luzzatto, una sorta di disamoramento verso il capo venerato per vent'anni<sup>70</sup>. Mussolini è ben di più agli occhi di Gadda, è il demotico e sconcio traditore di una grande promessa. Quella del fascismo di ridare prestigio e dignità alla Patria, di solennizzare gli ideali militari, di forgiare una comunità politica ordinata, efficiente, bene organizzata. Tutto questo nel libro è francamente ben distinguibile, così come lo sono la misoginia e anche i sentimenti xenofobi ugualmente appartenuti all'ideologia del regime<sup>71</sup>. Da una guerra mondiale all'altra, dalla vittoria dimidiata al disonore della sconfitta, all'otto di settembre, alla dispersione dell'esercito, all'invasione degli «assassini tedeschi» guidati da un «mostro sadico»<sup>72</sup> (tra l'altro, a ben vedere, una delle poche, reali deplorazioni del fascismo in Gadda, vale a dire il malcontento per la scelta d'allearsi con i Tedeschi, i nemici del 15-18), Gadda insomma è parte di quella schiera di Italiani di cui ha detto lo storico Antonio Gibelli<sup>73</sup>. Uomini, e reduci

della Grande guerra in massima parte, che per ragioni anagrafiche e ideali, per l'idea di una asseverazione in armi della fede patriottica e dell'onore militare, hanno in-

traveduto nell'otto settembre una tragica ripetizione del disastro di Caporetto.

\* Testo, riveduto e corretto, d'una conferenza tenuta presso la Fondazione Gramsci di Bologna l'otto di marzo del 2012, su invito del Prof. Carlo Galli.

<sup>1</sup> M. Isnenghi, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 32.

<sup>2</sup> «Trentun anni di conflitto mondiale, [...] dalla dichiarazione di guerra alla Serbia da parte dell'Austria il 28 luglio 1914 alla resa senza condizioni del Giappone il 14 agosto 1945» E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991* (1994), tr. it. di B. Lotti, Milano, Rizzoli, 2000, p. 34.

<sup>3</sup> C.E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, in *Opere di Carlo Emilio Gadda*, IV (Saggi, giornali, favole e altri scritti II), Milano, Garzanti, 1992, p. 441.

<sup>4</sup> Nell'ampia letteratura sul *Giornale* mi limito a ricordare R. Dombroski, *The Meaning of Gadda's War Diary*, in «*Italica*», XLVII, n. 4, 1970, pp. 373-386; G. Gorni, *Gadda, o il testamento del capitano*, in M.A. Terzoli (a cura di), *Le lingue di Gadda. Atti del Convegno di Basilea 10-12 dicembre 1993*, Roma, Salerno, 1995, pp. 149-175; M.A. Terzoli, *L'anima si governa per alfabeti. Note su Gadda scrittore di guerra*, nella rivista elettronica «*The Edinburgh Journal of Gadda Studies*», n. 3, 2003; Ch. Mileschi, *Gadda contre Gadda. L'écriture comme champ de bataille*, Grenoble, Ellug, 2007, pp. 43 ss.

<sup>5</sup> Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia* cit., p. 858.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 782-783.

<sup>7</sup> Ivi, p. 855.

<sup>8</sup> C.E. Gadda, *Impossibilità di un*

*diario di guerra*, ne *Il castello di Udine*, in *Opere di Carlo Emilio Gadda*, I (Romanzi e racconti I), Milano, Garzanti, 1993<sup>3</sup>, p. 134. Sulle ragioni private dell'interventismo di Gadda (e di altri autori) cfr. G. Tosi, «Gente sciupata e superba». *Motivi privati dell'interventismo intellettuale nella Grande Guerra*: Serra, Gadda, Soffici, Jahier, in «*Modern Language Notes*», CXIX, n. 1 (Italian Issue), 2004, in part. pp. 93-98.

<sup>9</sup> C.E. Gadda, *Schede autobiografiche*, in *Opere di Carlo Emilio Gadda*, IV cit., p. 874.

<sup>10</sup> Gadda, *Impossibilità di un diario di guerra* cit., p. 141.

<sup>11</sup> Gadda, *Schede autobiografiche* cit., p. 873.

<sup>12</sup> Gadda, *Impossibilità di un diario di guerra* cit., p. 141.

<sup>13</sup> Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia* cit., p. 585.

<sup>14</sup> V.E. Orlando, *Discorsi per la guerra*, con prefazione di O. Raimondo, Roma, Biblioteca dell'«*Eloquenza*», 1919, p. 30.

<sup>15</sup> C.E. Gadda, *Dal castello di Udine verso i monti*, ne *Il castello di Udine*, in *Opere di Carlo Emilio Gadda*, I cit., p. 152.

<sup>16</sup> Ne ricordo solo una, per via dell'argomento guerresco, da una conferenza del 1949, *Conforti della poesia*: «Io schianto d'una granata alla guerra d'Adrianopoli, Filippo Tommaso era capace di significarlo con lo sconnettere i rigli sulla piazza d'armi della pagina» da *Scritti dispersi*, in *Opere di Carlo Emilio Gadda*, III (Saggi, giornali, favole e altri scritti I), Milano, Garzanti, 1991, p. 962.

<sup>17</sup> Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia* cit., p. 481.

<sup>18</sup> C.E. Gadda, *Elogio di alcuni valentuomini*, ne *Il castello di Udine*, in *Opere di Carlo Emilio Gadda*, I cit., p. 131.

<sup>19</sup> Gadda, *Impossibilità di un diario di guerra* cit., pp. 137-138.

<sup>20</sup> Ivi, p. 136.

<sup>21</sup> Gadda, *Dal castello di Udine verso i monti* cit., p. 153.

<sup>22</sup> Gadda, *Impossibilità di un diario di guerra* cit., pp. 137 e 141.

<sup>23</sup> Ivi, p. 138.

<sup>24</sup> Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia* cit., p. 486.

<sup>25</sup> Ivi, p. 467.

<sup>26</sup> Ivi, p. 473.

<sup>27</sup> Gadda, *Dal castello di Udine verso i monti* cit., p. 147.

<sup>28</sup> Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia* cit., p. 746.

<sup>29</sup> Ivi, p. 546.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 575 e 597.

<sup>31</sup> Mi riferisco a *Gran tuono di patria in arengo. Brevi note sulla cultura anti-nomica degli italiani*, in «*Materiali per una storia della cultura giuridica*», XLI, n. 1, 2011, pp. 187-197.

<sup>32</sup> Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia* cit., pp. 789-790.

<sup>33</sup> Gadda, *Elogio di alcuni valentuomini* cit., p. 132.

<sup>34</sup> Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia* cit., p. 567.

<sup>35</sup> Ivi, p. 863.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 467 e 863.

<sup>37</sup> «I baggianeschi eventi delle ore di luce», ne *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, in *Opere di Carlo Emilio Gadda*, II (Romanzi e racconti II), Milano, Garzanti, 1989, p. 202.

<sup>38</sup> Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia* cit., p. 579.

<sup>39</sup> Cfr. G. Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi dell'Ita-*

- liani (1824-1826), in G. Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, a cura di L. Felci, E. Trevi, Roma, Newton & Compton, 2005<sup>3</sup>, p. 1016 e *passim*. Nonostante i cospicui riferimenti gaddiani all'opera di Leopardi, non sono molti gli studi critici che investigano tale relazione: si vedano comunque S. Righi, *Gadda e Leopardi*, in «La rassegna della letteratura italiana», LXXXIX, n. 1, 1985, pp. 148-156, e A. Ceccherelli, *Un «religioso rispetto»*, *Leopardi in Gadda*, nella rivista elettronica «The Edinburgh Journal of Gadda Studies», n. 2, 2002.
- <sup>40</sup> Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia* cit., p. 578.
- <sup>41</sup> Ivi, p. 597.
- <sup>42</sup> Si veda al riguardo l'ampia e documentata ricostruzione di Cristina Savettieri, *Il Ventennio di Gadda*, in R. Luperini, P. Cataldi (a cura di), *Scrittori italiani tra fascismo e antifascismo*, Pisa, Pacini, 2009, pp. 1-33; cfr. anche G.C. Roscioni, *Il duca di Sant'Aquila. Infanzia e giovinezza di Gadda*, Milano, Mondadori, 1997, p. 185.
- <sup>43</sup> Riportata alla luce soprattutto grazie a Robert Dombroski (cfr. in particolare *Gadda: fascismo e psicanalisi*, in *L'esistenza ubiquitane. Letterati italiani sotto il fascismo*, Napoli, Guida, 1984, pp. 91-114). Riproduco un frammento dello scritto forse più significativo: «Lo spirito musoliniano, subentrato al brontolamento dell'era liberista anglo-mane o francomane o che altra fosse, è fede nella validità redentrice dell'azione: nessuno e nulla deve essere disprezzato: tutto e tutti devono essere posti in condizione di adempiere al più alto compito possibile» C.E. Gadda, *Combustibile italiano*, in «Gazzetta del Popolo», 27 luglio 1937, p. 1; nelle *Meraviglie d'Italia* il titolo dell'articolo è mutato ne *Il carbone dell'Arsa*, e soprattutto il brano diventa: «La legge d'autonomia che governa oggi l'Italia, dopo i tepori mesozoici della facilità liberista, anglo-mane o francomane o qual altra fosse, è dura legge: ed è fede nella validità redentrice dell'azione: nessuno e nulla deve essere disprezzato: tutto e tutti devono porsi in condizione di adempiere al più severo compito» in *Le meraviglie d'Italia*, in *Opere di Carlo Emilio Gadda*, III cit., pp. 182-183. Scritti consimili sono stati esclusi dalla edizione delle *Opere* di Gadda, senza che la giustificazione del curatore delle cd. *Pagine di divulgazione tecnica* appaia particolarmente persuasiva («il pochissimo che manca alla completezza della raccolta degli scritti divulgativi non toglie molto alla fisionomia di questo Gadda minore», A. Silvestri, *Note ai testi. Pagine di divulgazione tecnica*, in *Opere di Carlo Emilio Gadda*, V (*Scritti vari e postumi I*), Milano, Garzanti, 1993, p. 1183).
- <sup>44</sup> Così sempre Savettieri, *Il Ventennio di Gadda*, nonché P. Hainsworth, *Fascism and Anti-Fascism in Gadda*, in M. Bertone, R.S. Dombroski (eds.), *Carlo Emilio Gadda. Contemporary Perspectives*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1997, pp. 221-241; e dello stesso autore si veda anche *Gadda fascista*, nella rivista elettronica «The Edinburgh Journal of Gadda Studies», n. 3, 2003.
- <sup>45</sup> Cfr. C.E. Gadda, *I miti del somaro*, in *Opere di Carlo Emilio Gadda*, V cit., pp. 895-923.
- <sup>46</sup> Intervista a Dacia Maraini apparsa in rivista nel maggio del 1968, e poi riprodotta in D. Maraini, *E tu chi eri? Interviste sull'infanzia*, Milano, Bompiani, 1973, p. 17.
- <sup>47</sup> La complessa vicenda editoriale di *Eros e Priapo* è ricostruita in dettaglio da Giorgio Pinotti: *Note ai testi – Eros e Priapo (Da furore a cenere)*, in *Opere di Carlo Emilio Gadda*, IV cit., pp. 993 ss.; cfr. anche Id., *Sul testo di Eros e Priapo*, nella rivista elettronica «The Edinburgh Journal of Gadda Studies», n. 6, 2007.
- <sup>48</sup> C.E. Gadda, *Gadda, come va la vita?* (si tratta della risposta ad un'inchiesta di Brunetto Leonini per «Pesci rossi», la rivista editoriale di Valentino Bompiani), in *Scritti dispersi*, in *Opere di Carlo Emilio Gadda*, III cit., p. 950.
- <sup>49</sup> P. Gadda Conti, *Le confessioni di Carlo Emilio Gadda*, Milano, Pan, 1974, pp. 139-140.
- <sup>50</sup> R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M.A. Ledeen, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 110.
- <sup>51</sup> Si veda ad esempio in *Eros e Priapo* la peculiare glossa gaddiana sulla *invidia penis*: «secondo lui [Freud, n.d.r.] il primo figlio maschio è il pene finalmente raggiunto dalla madre di cattivo umore contro i maschi» C.E. Gadda, *Eros e Priapo (Da furore a cenere)*, in *Opere di Carlo Emilio Gadda*, IV cit., p. 348.
- <sup>52</sup> Ivi, p. 364.
- <sup>53</sup> Ivi, p. 365.
- <sup>54</sup> Ivi, p. 246.
- <sup>55</sup> «Sulle trippie, al cinturone, il coltello: il simbolo e, più, lo strumento osceno della rissa civile: datoché a guerra non serve: il vecchio cortello italiano de' chiassi tenebroso e odoroso, e degli insidiosi mal cantoni, la meno militare e la più abietta delle armi univeree» ivi, p. 228.
- <sup>56</sup> Ivi, p. 248.
- <sup>57</sup> Ivi, p. 322.
- <sup>58</sup> «Tuono di gran patria, in arengo: e in privato parlare il vocabolario della popina e del lupanare» ivi, p. 241.
- <sup>59</sup> Ivi, p. 362.
- <sup>60</sup> Ivi, pp. 225-227.
- <sup>61</sup> Ivi, p. 362.
- <sup>62</sup> Ivi, p. 224.
- <sup>63</sup> Ivi, p. 230.
- <sup>64</sup> Cfr. W. Pedullà, *Carlo Emilio Gadda. Il narratore come delinquente*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 253.
- <sup>65</sup> Sulla misoginia gaddiana si veda, in chiave biografica, Roscioni, *Il duca di Sant'Aquila* cit., pp. 298-304; sulle rappresentazioni dell'universo femminile nelle opere cfr. F. Bertoni, *La verità sospesa. Gadda e l'invenzione della realtà*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 195-213, ed in particolare

nel *Pasticciaccio* R. Diaconescu-Blumenfeld, *Born Illiterate. Gender and Representation in Gadda's Pasticciaccio*, Market Harborough, Troubador Publishing, 1999.

<sup>66</sup> Gadda, *Eros e Priapo* cit., p. 251.

<sup>67</sup> Ivi, p. 250. Convincimento rafforzato senza vacillamenti nel *Pasticciaccio*: «già principiavano invaghirsene, appena untate de cresima, tutte le Marie Barbise d'Italia, già principiavano invulvarselo, appena discese d'altare, tutte le Magde, le Milene, le Filomene d'Italia: in vel bianco, redimite di zàgara, fotografate dal fotografo all'uscire dal nartece, sognando fasti e roteanti prodezze del manganello educatore» (*Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* cit., p. 56).

<sup>68</sup> *Tre imperi... mancati. Cronaca (1922-1945)*, Firenze, Vallecchi, 1945, pp. 14-15, sulla deliquescenza delle donne dinanzi alla soggiogante virilità del duce (an-

che le espressioni di Palazzeschi sono in realtà più crude; non avendo reperito il libro le riprendo — un po' affinate, appunto — da Sergio Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Torino, Einaudi, 2011<sup>2</sup>, p. 174). Il libro è prontamente, e con calore, recensito da Gadda, che non perde l'occasione per riconfermare la sua idea psico-patologica del fascismo (*I tre imperi*, in *Scritti dispersi* cit., pp. 933-943; si legga a p. 939: «La bufera, prima che bufera di morte, è stata bufera di demenza. Il cataclisma è scaturito dal vaso di Pandora che un miserabile mentecatto ha scoperchiato, egregiamente coadiuvato alla bisogna da una folla di altri mentecatti»).

<sup>69</sup> Sulla vicenda di questa singolare trasmutazione di Gadda in campione dell'antifascismo si veda ancora Luzzatto, *Il corpo del duce* cit., p. 180 e nt.

<sup>70</sup> Ivi, pp. 176-177.

<sup>71</sup> Si vedano in *Eros e Priapo* talune allusioni razziste contro neri ed ebrei (pp. 252, 290, 373).

<sup>72</sup> Cito da una lettera a Bonaventura Tecchi anteriore all'ingresso in guerra dell'Italia (del 28 di ottobre del 1939), ma significativa appunto della dissensione di Gadda nei riguardi dell'asse Roma-Berlino (*A un amico fraterno. Lettere a Bonaventura Tecchi*, a cura di M. Carlino, Milano, Garzanti, 1984, p. 139).

<sup>73</sup> *La Grande Guerra degli italiani*, Firenze, Sansoni, 1998, pp. 260 ss.